SPIRAGLI

N.1
2019

RIVISTA DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DELLA TOSCANA

IL PROGETTO SPIRAGLI **- PUP**

Nel 1997, grazie all'Associazione Volontariato Penitenziario – AVP Onlus, nasce all'interno dell'Opg di Montelupo Spiragli, un giornale che aveva lo scopo di dare la voce al desiderio di esprimersi e di comunicare di alcuni internati. Spiragli, sotto la guida di AVP e del giornalista Riccardo Gatteschi è stata, nella categoria del giornalismo penitenziario, l'esperienza più longeva e ha interrotto la sua attività solo in ragione della chiusura dell'Ospedale psichiatrico avvenuta nel 2015, in ottemperanza alla Legge n.81 del 2014.

All'inizio del 2017 il professor Antonio Vallini, in veste si delegato del rettore al Polo Universitario Penitenziario dell'Ateneo di Firenze e in accordo con AVP, inizia a sviluppare l'idea di una rivista del Polo Penitenziario toscano destinata a comunicare il valore della presenza dell'Università in carcere e, contemporaneamente, a diffondere, attraverso i contributi degli studenti detenuti e dei loro professori e tutor, alcune testimonianze della efficacia di tale presenza.

Nel 2018 Spiragli rinasce come Rivista del Polo Penitenziario Universitario Toscano in forma di periodico quadrimestrale con tre uscite annuali. L'obiettivo principale è quello di incoraggiare e diffondere lo studio in carcere, facendo conoscere la rilevanza che lo studio e la cultura rivestono nella quotidianità della persona reclusa e, contemporaneamente, come questa attività e impegno sia condizione per poter costruire o mantenere vive le risorse cognitive, culturali, sociali utili a un più facile reinserimento nella società. Attraverso il racconto di esperienze e riflessioni maturate all'interno delle istituzioni si vuole sottolineare la possibilità per la persona ristretta di rimanere capace e interessata alla discussione e attiva nella partecipazione al dibattito su questioni sociali, politiche, storiche, giuridiche e culturali, di sviluppare un proprio punto di vista e di saperlo comunicare grazie principalmente agli strumenti acquisiti attraverso lo studio universitario. In questa sottolineatura degli studi universitari si colloca l'elemento distintivo di Spiragli che si muove su un terreno poco battuto finora all'interno del "giornalismo carcerario" e che aspira a valorizzare l'impegno negli studi durante l'esperienza detentiva e a testimoniare la validità di questa scelta al fine di meglio comprendere la società nella quale si sta effettuando un percorso di riabilitazione socio-culturale. La rivista vuol essere anche un incubatore di idee, all'interno del quale proporre progetti e ipotesi di lavoro con soggetti diversi. è aperta alla collaborazione di tutti i detenuti universitari degli istituti penitenziari toscani, al personale amministrativo e al personale addetto alla sicurezza, ai docenti e ex docenti dei vari atenei e a tutte le figure attive per ragioni diverse nell'ambito della detenzione.

Anche i detenuti non studenti possono mandare loro articoli che saranno valutati dalle redazioni e, eventualmente, pubblicati.

Immagine di copertina: 'Perseo' fotografia di Marco Fabri

Sommario

Rivista degli studenti iscritti al Polo Universitario Penitenziario

Registrazione: Tribunale di Firenze n°50020 del 21/12/00

N°1 Gennaio-Aprile 2019

Proprietario di testata

Associazione Volontariato Penitenziario
AVP Onlus - Presidente Carla Cappelli

Direttori Responsabili

Riccardo Gatteschi
Jacopo Aiazzi

Comitato di redazione

Antonella Benucci (Delegata PUP Università per Stranieri di Siena)
Andrea Borghini (Delegato PUP Università di Pisa)
Marco Fabri (Grafica e fotografie)
Egidio Giuliani (Responsabile redazione studenti)
Fabio Mugnaini (Delegato PUP Università di Siena)
Serena Padovani (AVP Associazione Volontariato Penitenziario)
Maria Grazia Pazienza (Delegato PUP Università di Firenze)
Silvia Pezzoli (Coordinatrice di redazione)
Antonio Vallini (Delegato PUP Università di Firenze dal 2013 al 2017)

INDICE

_Pag.4 Editoriale

_Pag.5 Il carcere è un luogo di rieducazione?
Giulia Gucci

_Pag.6 La nascita della prigione e della pena del tempo
Antonino Fontana

_Pag.7 La produttività del tempo
Piero Tani

_Pag.8 Immagini del tempo nei miti
Egidio Giuliani

_Pag.9 Recensione 'Fine pena: ora'
Salvatore Trosa

_Pag.10 Un premio al teatro di Livia Gionfrida *La Redazione*
La psicologia della rieducazione nel teatro *Robert Da Ponte*

_Pag.11 Una gita nella storia
Rodrigo Romagnoli

_Pag.12 Il tempo nella neurobiologia
Francesco Guardo

_Pag.13 Diario quotidiano: un tipico giorno in carcere
Vincenzo Martino
Il tempo del prigioniero
Andrea Gaetano Zindato

_Pag.14 Il tempo della pena
Pasquale Gatto

_Pag.15 Come è cambiata la politica nel tempo
Anteo Cara Naim Stafa

_Pag.16 Il tempo in fisica
Claudio Chiuderi
Marcello Colocci

_Pag.17 La misura del tempo
Francesco Guardo

_Pag.18 Tra lega e volontariato
Leonart Stafa

_Pag.19 Il tempo sulla Route 66
Cimino Santino
Passatempi: forni e fornelli a cinque stelle *Riccardo Giorgi*

_Pag.20 A tu per tu con il tempo
Giuseppe Avolio

_*Pag.21* Il tempo di perder tempo
Alessio Alessandro

_Pag.22 Il tempo delle stagioni
Rachid El Khadiri

Con il contributo di:

ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO PENITENZIARIO ONLUS

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

EDITORIALE

Lettera aperta agli universitari toscani

Cari amici – compagni di corso o comunque di studi - probabilmente più giovani, sicuramente più liberi di noi. Sarà un atto di superbia ma soprattutto d'orgoglio che ci sta spingendo da qualche mese a questa parte, verso un progetto ambizioso e impegnativo: far rivivere questa rivista e renderla voce qualificata e qualificante degli studenti universitari delle carceri toscane.
Il numero zero di Spiragli, che qualcuno di voi ha avuto tra le mani, rappresenta una sorta di carotaggio effettuato in un terreno forse ancora un po' impreparato. Probabilmente si è trattato di un "carotaggio nel muro" - metafora maggiormente pertinente- perché rappresenta un primo tentativo di evasione, la rottura di uno schema, per creare un pertugio, un passaggio, un'osmosi tra dentro e fuori.
Com'è andato? C'è qualcosa da correggere, qualcosa da rivedere e qualcos'altro da aggiungere ma comunque la sostanza sembra esserci, la basi per continuare pure, la volontà di andare avanti anche.
In cosa consisterebbe l'atto di superbia o orgoglio? Nel pensare una vera rivista con contenuti di qualità, non un giornalino. Per dimostrare a noi stessi per primi, d'essere in grado di realizzare qualcosa di interessante e culturalmente valido.
Qual è il motivo di un simile raptus? Normalmente veniamo dipinti come inaffidabili, infidi, crudeli; pronti a rapinare il frutto di lavori altrui, dotati di poca intelligenza, minore voglia di fare e zero moralità. Qualità che spesso finiamo per accettare anche noi pensandoci così, riducendoci in tal modo a causa di una delega che ci hanno costretto a firmare all'atto d'ingresso. Delega con la quale e per la quale, ogni istante, necessità, fantasia o desiderio, vengono rigidamente e minuziosamente regolati, controllati e condizionati da un potere occhiuto e burocratizzato. Un percorso che può durare una vita, che elimina autonomia e immaginazione minando spesso irrimediabilmente le capacità relazionali e progettuali.
Senza troppi giri di parole si tratta, né più ne meno, di un processo di regressione infantile socialmente invalidante. L'ambizione si riduce, allora, nel semplice desiderio di riuscire a progettare, organizzare e materialmente realizzare qualcosa che esca da simili clichè.
Abbiamo perciò scelto, come filo conduttore di questo numero, il tempo, una dimensione piuttosto pertinente con il nostro status a tema impegnativo del quale tentiamo di fornire letture diverse a seconda dei vari ambiti di studio.
Partiamo lanciando uno sguardo al mito greco, continuiamo con i metodi di misurazione del tempo ed i concetti antichi e moderni di precisione. Tentiamo di capire l'evoluzione della fisica classica fino a quella quantistica per domandarci in seguito se l'atto volitivo sia da collocare prima o dopo l'azione e quale sia il nostro reale grado di libertà e di scelta. Argomenti tutti utilizzati per indirizzare il flusso del discorso al momento in cui il carcere diventa istituzione moderna dove si esegue l'unica pena modulata nel tempo.
A questo punto proveremo a capire la dimensione del tempo recluso: quali sono le caratteristiche del nostro tempo ed in cosa si distingue dal vostro. Vi proponiamo poi un po' di leggerezza: un diario quotidiano sulla scansione del tempo in carcere ed un angolino dedicato alla "gastronomia coatta". Nella rubrica delle recensioni, infine, potrete trovare un libro da poco uscito che ripropone (da un angolo inaspettato), il problema dell'ergastolo e della fine tragica del tempo.
Bene, allora non rimane che augurarvi una buona lettura invitandovi a prendere parte a questo nostro progetto. Leggete, sì, ma scrivete e pensate collaborando con noi, anche se non siete d'accordo. Accettiamo volentieri critiche e siamo disposti a metterci in discussione ma noi allo stesso modo, pretendiamo che lo facciate anche voi. Un abbraccio.

La Redazione

Informazione giuridica
L'Altro Diritto

Il Centro di Documentazione L'ALTRO DIRITTO fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze, svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Nel 1997 fonda il Centro di informazione giuridica con lo scopo di informare le persone detenute dei loro diritti ed eventualmente aiutarli ad accedervi in tutte le circostanze in cui non è indispensabile la mediazione di un avvocato. Gli sportelli sono attivi nei carceri di Firenze Sollicciano, Firenze Mario Gozzini, Prato (La Dogaia), Pistoia, Pisa, Livorno, Lucca, Bologna, Belluno, Palermo (Pagliarelli). In tutte queste carceri gli operatori dell'Altro Diritto sono mediamente presenti una volta alla settimana ed incontrano, sulla base di "domandine" individuali, i detenuti a cui forniscono informazioni giuridiche e di cui raccolgono denunce e lamentele.

Il Carcere è luogo di rieducazione?

Nonostante siano trascorsi alcuni secoli dall'istituzione delle prime carceri, è ancora radicato nella società un sentimento di distacco nei confronti della popolazione carceraria e un senso di approvazione per l'apparato penitenziario, che è considerato il migliore strumento punitivo.
Con l'entrata in vigore della Costituzione, alle finalità retributiva e preventiva si è aggiunto un nuovo fine: per la prima volta, i Costituenti sancirono la necessità che la pena fosse funzionale alla rieducazione del condannato. Di conseguenza, negli anni 70, anche il legislatore ha modificato la disciplina dell'Ordinamento Penitenziario con la legge Simeone e, successivamente, con la L. Gozzini
Se, però, valutiamo il grado di attuazione di tali modifiche, emerge che tali disposizioni non sono state concretamente attuate e sono rimaste, in larga parte, lettera morta.
Il mancato accesso alle misure alternative per i detenuti condannati per i reati di cui all'art. 4 bis dell'O.P. impedisce l'inserimento sociale di molti detenuti che sono costretti a restare in carcere finché non hanno interamente scontato la pena applicata per il reato "ostativo". Ciò crea un senso di sconforto ed aumenta l'emarginazione sociale dei detenuti, perché l'unico rimedio esperibile è l'attesa.
Inoltre, anche se non si è commesso un reato ostativo, i presupposti per accedere alle misure alternative hanno ristretto la cerchia dei detenuti che possono usufruirne. La necessaria presenza di un nucleo familiare radicato sul territorio e l'esistenza di una fissa dimora sono fattori che impediscono agli stranieri di accedere a programmi di recupero che si sviluppano all'esterno dell'istituto.
Inoltre, anche all'interno del carcere, l'amministrazione penitenziaria non sempre riesce a stimolare con efficacia il detenuto in percorsi di studio e di lavoro. Proprio su questo punto, uno dei maggiori deficit è costituito dalla turnazione dei detenuti in attività lavorative legate esclusivamente alla vita e alla conservazione dell'istituto. Da un lato, il numero esiguo dei detenuti - lavoratori necessari per svolgere le attività connesse alla vita carceraria restringe il numero delle persone coinvolte; dall'altro, non viene offerta la possibilità di apprendere un mestiere che potrebbe risultare utile al reinserimento del singolo una volta tornato libero.
Senza contare che le attività richieste dall'istituto penitenziario impediscono di tener conto delle varie attitudini e abilità del detenuto acquisite precedentemente e di garantire una qualche autonomia economica, dato l'importo basso delle mercedi imposto dall'Ordinamento Penitenziario medesimo.
Tutte le problematiche sopra illustrate di fatto mostrano la mancata attuazione delle disposizioni codicistiche e costituzionali che mirano alla rieducazione del reo e riducono la possibilità di ricostruirsi una vita dopo o durante l'esecuzione della pena.

Giulia Gucci
L'Altro Diritto

La nascita della prigione e della pena del tempo

Informazione giuridica
Gli interessati

Considerata da sempre luogo di coercizione, dal termine latino coercere, trattenere, da cui deriva carcere, la prigione originariamente costituiva una sosta forzata provvisoria, in attesa di stabilire la sanzione da comminare: pena corporale, pecuniaria oppure bando, cioè l'espulsione dalla comunità. Contrariamente a quanto normalmente si crede, la reclusione come condanna ed il carcere come suo luogo di esecuzione, entrano nel sistema penale soltanto nel corso del XVIII secolo mediante la realizzazione di strutture panottiche, come Gand in Olanda e Gloucester in Inghilterra, assumendo oltre alla finalità punitiva anche quella disciplinare. La funzione punitiva della prigione si sostanzia nel controllo del tempo e nella privazione di libertà, beni e valori comuni dell'uomo, principi e convenzioni inerenti alla persona, indipendentemente da status sociale, condizione economica e appartenenza politica. La privazione della libertà per un determinato periodo di tempo, calcolato in proporzione al danno sociale provocato, diventa, nel corso del 1800, la pena principale, se non esclusiva, dei codici moderni. Quando il tempo assume definitivamente un valore economico e produttivo, le utopie religiose, scientifiche e politiche utilizzano la privazione della libertà per osservare, correggere, educare e controllare, analizzando costantemente il percorso evolutivo del soggetto in base al profilo socio-criminale che lo accompagna in quanto reo. Pertanto la prigione, nella concezione moderna del termine, diventa un'istituzione omnidisciplinare: scolastica, lavorativa ed addestrativa, la cui azione sul soggetto è continua e in cui la disciplina esercita un potere assoluto che arriva fino a rendere il detenuto un corpo docile. L'isolamento dal mondo esterno, l'imposizione di regole minuziose, orari, percorsi, comportamenti ripetuti nel tempo, svuotano l'individuo di ogni autonoma volontà tentandone il reset. In una simile prospettiva, la modulazione del tempo come pena si pone quale elemento universalmente equiparabile, sia in fase di giudizio, con finalità preventiva, che di esecuzione, con finalità idealmente riparativa per la vittima e retributiva per la società. La punizione consiste nell'escludere il reo dalla vita privata e pubblica, congelandone le attività esistenziali. La presa del tempo si configura come prezzo da pagare per il danno commesso nei confronti della società; come privazione dell'autonomia di disporre, spendere e nutrirsi di esso in quanto bene inalienabile, uniforme per tutti. Il soggetto-reo si vede sospeso dal tempo per la libertà e dalla libertà del tempo, cioè dell'unica variabile costante in grado di determinarne l'essenza in quanto uomo, una moneta di scambio convenzionale utilizzata, appunto, per risarcire il danno, ma in realtà impiegata come lenitivo sociale piuttosto che come cura riabilitante. La privazione del tempo nella detenzione ha l'unica funzione di escludere ed occultare il condannato agli altri, abolendo qualsiasi relazione sociale ed affettiva, in attesa che il tempo tolto, con il suo scorrere, riduca nella parte lesa rancore e desiderio di vendetta. Il risanamento della parte malata dell'anima del reo e la riconciliazione tra vittima e carnefice risulteranno allora l'esito del processo evolutivo della coscienza motivata dal perdono più che dall'oblio. In ogni caso non bisogna sottovalutare il rischio che la detenzione, fine a se stessa, logori la parte sana che dovrebbe costituire il terreno fertile in cui coltivare comprensione e fiducia nell'umanità per permettere al condannato di rientrare, riconciliato, nel consesso sociale.

Antonino Fontana
Scuola di Giurisprudenza

La produttività del tempo

Economia e Società

Il tempo è una fondamentale risorsa nella vita delle persone, costituisce la base della utilizzazione di ogni altra risorsa. Vi è una grande varietà di caratterizzazioni delle possibili utilizzazioni del tempo da parte di una persona. C'è tempo di vita (qualificato dall'età: tempo dell'infanzia, tempo della giovinezza, tempo della maturità, tempo della vecchiaia), tempo di lavoro, tempo di studio, tempo di produzione, "tempo libero", tempo di cura, tempo degli affetti, tempo di consumo. Quest'ultima caratterizzazione è stata a lungo trascurata dagli economisti, eppure spesso il tempo disponibile vincola la possibilità del consumo anche in misura superiore al reddito. Anche persone molto ricche non possono permettersi più di un mese di vacanze al mare ogni anno.

Nel suo articolo, pubblicato su questo numero di "Spiragli", Pasquale Gatto ha scelto un aspetto specifico del tema del tempo, il "tempo della detenzione", un aspetto che comporta di confrontarsi con diversi paradossi: quale significato assume il concetto di "tempo libero" e la sua utilizzazione in un contesto di detenzione? E in che senso il fatto che il detenuto ceda alla società una parte del suo tempo di vita può costituire "risarcimento" per il danno che ha arrecato con le sue azioni (così lo legge Gatto)? E, ancora, o forse soprattutto, quale possibilità di scelta resta al detenuto riguardo alla utilizzazione del proprio tempo, in un contesto in cui, oltre ai regolamenti carcerari, sono gli aspetti relazionali (la compresenza di altri detenuti, con le loro esigenze) a vincolare pesantemente quelle scelte?

Gatto considera un particolare tipo di scelta nell'utilizzazione del tempo alla quale può essere chiamato il detenuto, quella tra tempo improduttivo e tempo produttivo, per quest'ultimo non dovendosi però intendere un tempo destinato alla produzione di beni e servizi e ancora meno al solo tempo destinato alla produzione di merci, ma un tempo dedicato ad attività che "favoriscano la crescita" della persona e che pertanto possono rientrare in un "progetto di recupero sociale".

Peraltro – se posso permettermi di utilizzare la mia conoscenza di Gatto e la nostra amicizia per entrare in questioni sue personali –, Pasquale ha sempre cercato di esercitare la possibile facoltà di scelta sull'uso del suo tempo di studente-detenuto forzando qualche regola e subendone anche qualche costo, soprattutto nel dilatare i tempi di percorso universitario, spostando l'obiettivo di raggiungere al più presto il risultato di un diploma di laurea a quello di una migliore, più approfondita conoscenza di temi che lo appassionavano. Per questo ho letto con interesse, e con curiosità, le sue considerazioni sulla produttività (un concetto che a un economista richiama inevitabilmente quello di "efficienza") e quindi, inevitabilmente, sull'efficienza, anche se sono certo che si debbano riferire al problema generale e non al suo caso specifico. Ma il caso specifico ha comunque posto a me problemi di coscienza per il ruolo, anche, almeno per qualche tempo, sancito istituzionalmente, che ho avuto nei suoi confronti come nei confronti di altri studenti-detenuti, nel contesto di questa singolare e per me così bella esperienza di polo universitario in un carcere, un ruolo che da docente in senso stretto si è sempre più trasformato in quello di tutor e poi di amico: era giusto assecondare questo allungamento dei tempi per favorire gli approfondimenti o non era mio dovere spingere perché la proclamazione arrivasse più veloce?

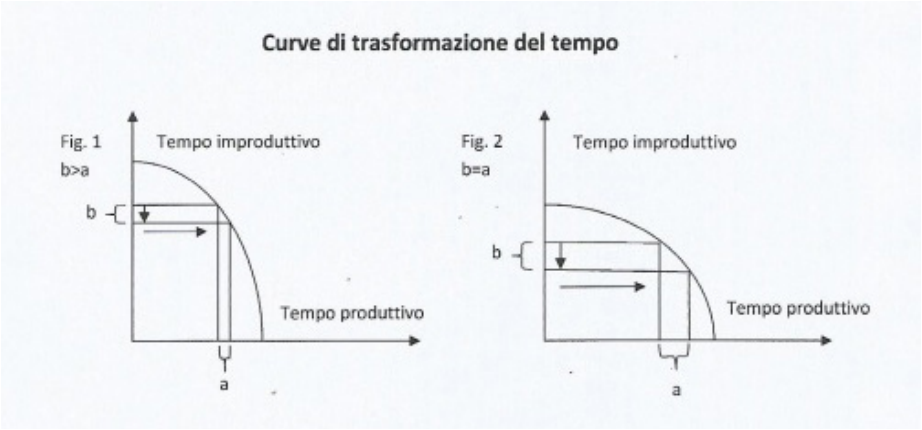
Fin dall'inizio, l'esperienza del PUP è stata programmata in modo che presentasse al massimo gli aspetti generali proprio dell'università, abitata da docenti e da studenti, orientata a consentire a questi ultimi il perseguimento di una competenza specifica, certificata dalla laurea. Ma al tempo stesso non è stato nascosto l'obiettivo specifico che nasceva dalla peculiare collocazione dell'iniziativa: quella di essere occasione e incentivo perché almeno una parte della popolazione detenuta trasformasse, nel senso indicato da Gatto, tempo improduttivo in tempo produttivo, e la "produttività" è certamente legata al fatto che la scelta sia per quanto possibile personale, libera e consapevole.

Piero Tani
Ordinario di Economia Politica nella Facoltà di Economia dell'Università di Firenze

Il tempo della pena

Economia e Società

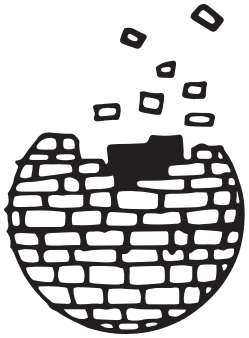
In economia il tasso di rendimento delle ore dedicate ad un'attività lavorativa, all'istruzione, oppure ad un corso di aggiornamento, sono funzioni di una specifica variabile indipendente: il tempo. Da esso dipende il rendimento di innumerevoli scelte ed è risorsa personale che in un sistema economico di solito viene ceduta con l'aspettativa di un risultato per il presente, o per il futuro. Per il passato si può cedere il tempo? Si. Il tempo della pena da espiare non è altro che il risarcimento per il danno sociale recato: una frazione di tempo futuro da inabilitare. Durante la detenzione, non solo si sospende il diritto di attendersi un rendimento dal proprio tempo, ma si annulla la partecipazione all'evoluzione sociale. Se l'assenza del rendimento è il costo, la regressione sociale è l'interesse, ipotizzato crescente per lunghe pene detentive. Nell'espiazione si individuano effetti certi, come quelli biologici, ed effetti possibili sottoposti al logoramento del tempo, come la perdita di abilità lavorative, della capacità di espressione, di dialogo, di comprensione del mondo esterno e delle relazioni con esso. In sintesi, diversi elementi da cui deriva la capacità dell'uomo di rapportarsi socialmente nel suo vivere in comunità. L'aspetto cruciale che qui interessa è la produttività del tempo. Il carcere è l'istituzione su cui viene trasferita la titolarità provvisoria del tempo sottratto al reo. E' strutturato da regole che definiscono rigidamente i momenti detentivi e anche le deroghe alla modifica di distribuzione del tempo, consentite per aspetti che differiscono di poco dal vivere secondo standard detentivi. Una forma di autonomia potrebbe intravedersi nella gestione del tempo all'interno della camera detentiva, se e solo se non trovasse il limite nei necessari accordi, per la condivisione di tempi e spazi, con gli altri detenuti che la occupano. Tra le attività svolte



con maggiore frequenza, si trovano le attività ludiche (visione tv, gioco delle carte, socializzazione), attività fisica e cura del corpo, lasciando in secondo luogo quelle attività che favoriscono la crescita (cultura, istruzione, studi e corsi che consentono un aggiornamento sullo sviluppo di dinamiche sociali). Le prime, immediatamente fruibili e soggette a minori limiti, risultano più attrattive; le seconde richiedono capacità di immaginarsi in un progetto di recupero sociale. Riunendo gli elementi fin qui affrontati, si può immaginare, in modo figurativo, di porre il detenuto di fronte a due scelte: produttività/improduttività del tempo detentivo. Valutato che la pena comporta regressione sociale e costi biologici e tenuto conto che l'orientamento ad attività di crescita è soggetto a diversi disincentivi(l'ambiente e la cultura di provenienza del reo, l'offerta dell'istituto e gli incentivi ad attività di crescita, la capacità di aspirazione e la resistenza personale alle attrattive destrutturanti) una curva delle possibilità di trasformazione del tempo è figurativamente ipotizzabile mediante una spezzata di ellisse (fig.1), i cui fuochi giacciono sull'asse verticale. Sull'asse delle ordinate viene rappresentato il tempo improduttivo, sull'asse delle ascisse il tempo produttivo. La forma dell'ellisse e la sua pendenza riflettono la resistenza alle modifiche da tempo improduttivo a produttivo. Ipotizzando che la posizione del detenuto si trovi sul punto C del grafico, scorrendo da sinistra verso destra sulla curva di trasformazione e raggiungendo il punto D, ad una riduzione di tempo improduttivo corrisponde in media una piccola quantità di incremento di tempo produttivo. Differentemente, se le possibilità si distribuissero su una circonferenza e la posizione del detenuto si trovasse sul punto C del grafico (fig.2), una riduzione di tempo improduttivo è perfettamente approssimabile ad un pari ammontare di tempo produttivo, a concludere che gli effetti regressivi e l'assenza di recupero sociale sono da attribuire alle decisioni del detenuto, rimanendo unico soggetto titolare (delle responsabilità) del tempo svuotato.

Pasquale Gatto
Scuola di economia e commercio

Immagini del tempo nei miti



La cultura in carcere

Non è il PIL né il denaro nei forzieri a custodire la memoria ed esprimere la ricchezza di un popolo, bensì la fantasia collettiva che nei secoli costruisce immensi tesori di miti e simboli, personifica le forze della natura, organizza complesse teogonie e si sfinisce nel continuo tentativo di fornire una spiegazione a quel che accade attorno, nel mondo. Diventa arte, epica, immagine, monumento; si cristallizza in religione ma rimane, comunque, un fluido deposito, una comune eredità culturale che differenzia, nel tempo e nella storia, gli abitanti di una regione e ne rappresenta l'anima, lo spirito, l'identità più profonda…

Fra i mille perché a cui l'uomo, da sempre, ha tentato di dare una risposta- dapprima con la forza poliedrica del mito, poi con quella analitica della ragione- probabilmente uno dei più intriganti riguarda la natura del tempo. Peschiamo, allora, nel saporoso e variopinto calderone della Grecia classica, un particolare distinguersi e nominarsi del tempo in Chronos, Aion e Kairos.

Chronos- con la classica immagine del dio che mangia i propri figli- può assimilarsi alla vita che scorre e all'esistenza che si consuma. Aion, invece, diventa l'idea immutabile ed archetipica della vita senza tempo-significato, un quantitativo astratto e vuoto dell'esistenza quale dono elargito dal dio ad ogni essere. Un tempo, cioè, insapore e senza carattere alcuno che garantisce all'uomo l'esistenza come mero accidente. Nel I sec. a.C. in ambito romano, la stessa divinità appare conseguentemente rappresentata come cerchio zodiacale entro cui passano man mano le stagioni: la Natura vi fluisce inesorabilmente senza che l'uomo possa far altro che lasciarsi trasportare per deperire ed infine perire.

Esattamente sul versante opposto sta il Kairos, che diventa poi l'Occasio latina. Qui prevale l'articolata e complessa analisi aristotelica, che, precedendola, già scioglie l'aporia agostiniana del tempo: il passato precipita nel presente che è già futuro. Nella Fisica di Aristotele, infatti, il tempo, quale misura del cambiamento, finisce per identificarsi nell'azione del pensiero, che non è altro se non un numerare infinito, un frazionare e ridurre la realtà per comprenderla e modificarla.

Il Kairos prende forma lentamente, fin da Omero ed Esiodo, e si contrappone all'indefinito dell'Aion per dare al tempo una valenza qualitativa: osservare la natura e conoscere le stagioni permette all'uomo di intervenire attivamente rispetto alla passività del lasciarsi trasportare dal flusso della vita.

Analizzare e capire permette di decidere e di scegliere l'attimo giusto in cui possono spiegarsi le vele sul mare o raccogliere i frutti nei campi.

Contemporaneo di Aristotele è Lisippo, il grande scultore greco delle cui opere ci restano copie romane e descrizioni delle sue statue. L'artista cristallizza nel marmo, forse addirittura per Alessandro, l'immagine del Kairos: uno splendido giovinetto che, ali ai piedi, corre veloce su una ruota, in mano ha un rasoio, la fronte adorna di un bel ciuffo ribelle e la nuca completamente calva. Il tutto suggerisce che l'opportunità va colta al volo perché il tempo fugge e solo afferrando l'istante per i capelli, esattamente nel punto dove il futuro cade nel presente, si riesce a tagliare il caso, ad incidere il fato: dopo, quando il momento magico è trascorso, il passato (la nuca rasata) non può essere più afferrato, l'occasione è irrimediabilmente perduta.

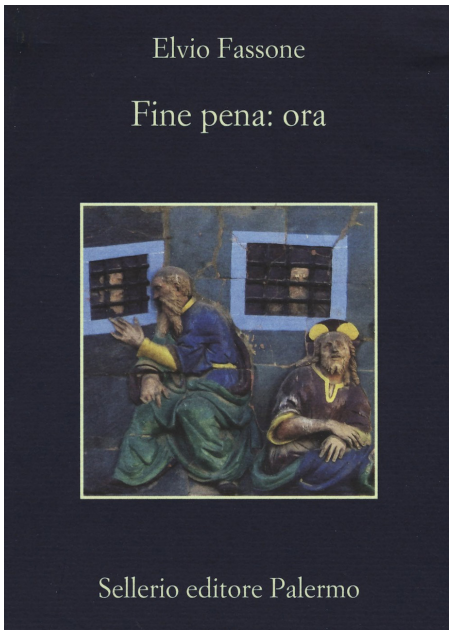
Ci piace, alla fine di questa breve e parziale antologia dei nomi dei tempi, recitare la dovuta metafora di un Aion, tempo vuoto e circolare, come, nel cortile di un carcere i passi dei detenuti a cui la condanna ha sottratto qualsiasi significato, contrapposto al Kairos, il tempo dell'uomo libero pieno del fare che in questo continuo, ininterrotto e quotidiano scegliere, realizza se stesso, come uomo, appunto!

Egidio Giuliani
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Recensione di Fine pena: ora

La cultura in carcere

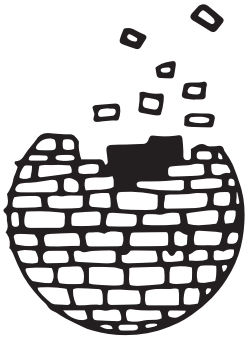
Sul pianeta carcere si sono versati fiumi d'inchiostro. Tuttavia «Fine pena: ora» risulta unico nel suo genere, nascendo dalla corrispondenza fra il detenuto, Salvatore M. ed il magistrato, autore del libro, che l'ha condannato all'ergastolo.
Nel corso del processo, il giudice si convince che gli efferati delitti di cui si è reso responsabile Salvatore traggono origine dall'ambiente in cui è vissuto e non da una sua naturale propensione alla violenza. In forza di tale convinzione, il magistrato decide di regalargli un libro. Ma quale scegliere? Una frase di Siddharta, nell'omonimo testo di Hermann Hesse, rimane impressa in modo indelebile: «Mai un uomo o un atto, è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente peccatore». Questo è il libro adatto! E il regalo ottiene l'esito sperato: Salvatore gli comunica di aver deciso di cambiare vita. Inizia una fitta corrispondenza che si protrarrà per 26 anni, l'intero percorso detentivo di Salvatore: lunghi anni trascorsi a dimostrare il suo ravvedimento attraverso lo studio, i corsi professionali ed il lavoro in un contesto irto di ostacoli. Narrare le vicissitudini di Salvatore tramite la sua corrispondenza permette di conoscere in profondità le dinamiche del carcere; le lettere, inoltre non hanno secondi fini e quindi sono del tutto genuine. Negli stralci riportati, Salvatore manifesta preoccupazioni, delusioni, speranze: una ridda di sentimenti legati agli stati d'animo del momento.
L'esultanza paradossale per la conferma dell'ergastolo nel processo d'appello perché così si fugano i sospetti dei compagni di pena, che ritenevano quella corrispondenza un atto di collaborazione. La gioia per aver ottenuto due giorni di permesso dopo vent'anni di reclusione ininterrotta. La frustrazione per la revoca dei permessi e del lavoro esterno per responsabilità altrui: in carcere se ne puniscono cento per educarne uno. La delusione per l'ennesimo rigetto della sua istanza di semilibertà. Un calvario che lo conduce all'epilogo suggerito dal titolo del libro: Salvatore sfiduciato, abbattuto, stanco di lottare, in un momento di sconforto tenta in suicidio. L'unica possibilità di trasformare quel «Fine pena: mai», che accompagna ogni ergastolano, in «Fine pena: ora», l'unica possibilità rimasta di controllare il tempo…
La scrittura agile e veloce, la capacità dell'autore di trasmettere efficacemente al lettore i moti d'animo di Salvatore, collocano il libro ai primi posti della letteratura carceraria.



Elvio Fassone
Fine pena: ora
Sellerio editore Palermo
2015 - pp. 210, 14,00€

Salvatore Trosa
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Una gita nella storia



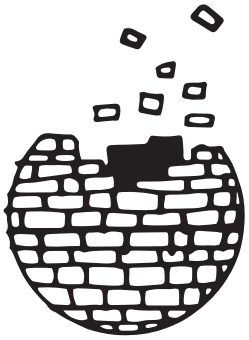
La cultura in carcere

Il 22 ottobre 2018 per gli utenti di media sicurezza della casa circondariale di Prato è stato realizzato un altro evento culturale, organizzato dalla dottoressa Serena Padovani, con l'apppoggio della direzione e dell'area educativa della Dogaia. Una visita al convento di San Marco e alla Basilica di San Lorenzo, a Firenze. Un'importante occasione per far conoscere una piccola parte dell'immenso patrimonio culturale italiano. Una giornata ricca di emozioni e bellezze iniziata alle 9.00 del mattino con una bella colazione al bar di piazza San Marco a Firenze. Il rumore delle tazzine accompagnate dal ritmo del tintinnio dei cucchiai; l'odore del caffè, le persone che entrano ed escono: cappuccino, briosce, caffè; e via, si parte. La prima tappa è stata la Basilica di San Lorenzo, uno dei più importanti luoghi di culto cattolico, nonché una delle chiese che si contendono il titolo della più antica chiesa della città di Firenze. Dall'inizio della sua costruzione, avvenuta a partire del IV secolo per arrivare agli ultimi interventi del 1740, ha rappresentato uno dei primi successi della casata dei Medici che investirono lavoro, denaro e passione nella sua costruzione e decorazione. È grazie al loro impegno, che oggi possiamo apprezzare i capolavori dei migliori architetti, pittori e scultori fiorentini, tra i quali: Filippo Brunelleschi, Donatello e Michelangelo Buonarroti, che, a partire dal XV secolo iniziarono a abbellirla, fino, al 1740, data dell'ultimo intervento e della fine della casata dei Medici. Nella cappella dei prìncipi della Basilica sono sepolti quasi tutti i membri della famiglia dei Medici.

Dopo di essa, si passa al convento di San Marco, oggi museo nazionale. La sua costruzione per la congregazione Benedettini Silvestrini, risale al 1300. Nel 1418 la congregazione venne accusata di decadenza della regola monastica e venne loro intimato di passare il convento alla congregazione dei Domenicani. Il passaggio avvenne solo nel 1437 dopo l'intervento del Papa Eugenio IV e del concilio di Basilea. Il convento di San Marco in quel periodo cadde in una condizione di fatiscenza e fu allora che Cosimo de' Medici, Cosimo il Vecchio, ne commissionò la ricostruzione a Michelozzo, architetto di fiducia della famiglia Medici. La ricostruzione ebbe inizio nel 1437 e finì nel 1452. Il museo è oggi un capolavoro architettonico di Michelozzo e possiede le migliori opere di Beato Angelico sia su tavola che ad affresco, e numerose altre opere di grandi maestri come Fra' Bartolomeo, Domenico Ghirlandaio.

Questo era mio compito per la visita: spiegare l'architettura e parte della storia del Convento e della Basilica. Anche i miei compagni di detenzione proseguivano a turno a spiegare opere, sculture, dipinti, affreschi e artisti, ascoltando e osservando gli interventi della dottoressa Padovani, della direttrice Marilena Tamassia e di altri professionisti del settore: restauratori e storici dell'arte che affiancavano e sostenevano il lavoro della dottoressa Padovani. Dopo aver finito la visita siamo andati tutti a pranzare in un accogliente ristorante nel centro di Firenze. "Cibo buono a buon prezzo"; tutto è trascorso alla perfezione. Poi qualche ora libera per girare in centro. Ed eccoci, già sono le 18.00, si ritorna! Vabbè! Tutto ciò che è bello dura poco, così anche questa bella giornata si conclude. Ma rimarrà nella mia memoria tutta la storia, la bellezza delle opere che ho potuto apprezzare da vicino, i nomi degli artisti e personaggi responsabili di quelle meraviglie del passato che ho conosciuto. "Dove loro hanno vissuto e camminato, anche io ho potuto passeggiare e apprezzare!"

Rodrigo Romagnoli
Scuola di Agraria



La cultura in carcere

Un premio al teatro di Livia Gionfrida

L'A.N.C.T. (Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, ndr) ha assegnato il Premio della Critica 2018 a Livia Gionfrida. Congratulandoci per il traguardo raggiunto da lei e dalla sua compagnia, riportiamo di seguito le motivazioni della giuria.
«Straordinaria la densità culturale ed emotiva delle opere di Livia Gionfrida, regista, drammaturga e attrice di magica forza espressiva, capace anche, con una personalità d'artista tanto potente e autorevole, di creare un gruppo, dando fiducia, stimolando idee, con esiti indimenticabili. Così, in particolare, nei suoi lavori nati all'interno della Casa Circondariale di Prato, ricordando le realizzazioni da Shakespeare, Tennessee Williams e Beckett, sempre preziosa la partecipazione dei suoi spettacoli al Festival di Teatro in Carcere "Destini Incrociati".
Con la sua compagnia, Metropopolare, ha affrontato molteplici esperienze - e con più riconoscimenti - nel territorio del Teatro Ragazzi, partecipando ai maggiori festival nazionali, avendo il coraggio, nell'estrema fedeltà alla propria poetica, di mettersi alla prova ogni volta in nuovi campi della ricerca, sensibile a ogni forma d'arte, sapendo rendere "popolari" anche le citazioni più colte e raffinate.
Così con Gioia dove si amalgamano, in modo possente e fluido, molteplici riferimenti e tematiche, Livia sola in scena, attrice superba, suoi anche il testo e la regia: in un tempo breve, in una lingua, il siciliano, a tratti di non immediata comprensione, si condensano echi di Pinocchio e di storia sacra per evocare, in forma dolente, attraversata da vaga follia, con il coraggio d'inserti ilari, metateatrali, la pena di una madre che vede morire il figlio difficile, "tiesta ì ligna". Per l'A.N.C.T. ora una vera gioia la consegna di questo premio».

La Redazione

La psicologia della rieducazione nel teatro

La società ha bisogno del carcere e ha bisogno di punire chi è un fuori legge. Il problema è come bilanciare la necessità di riabilitare le persone, trasformando gli aspetti anti-sociali e contro-produttivi, rieducando i detenuti come cittadini attivi e produttivi nella società, all'interno di una istituzione come il carcere.
Ovviamente, offrire un lavoro, insegnare un mestiere, mettere il detenuto in condizioni di avere un'autonomia economica è fondamentale. Ma il problema dei carcerati è psicologico e spesso porta alla depressione che nasce dalla paura di essere lasciato solo fisicamente, emozionalmente ed economicamente: la paura di diventare un non-visto, un corpo inerme galleggiante in un mare di noia; senza lavoro. Per molti detenuti questa condizione porta alla malattia mentale dovuta principalmente alla perdita di autostima.
Il fuoco del programma di riabilitazione in carcere dovrebbe essere, dunque, mirato a contenere questo stato psicologico patologico attraverso la ricostruzione di un'immagine di sé dei detenuti che riesca a compensare l'etichetta pesante di essere un fallito, una persona senza valore.
Una terapia ben conosciuta per il trattamento della depressione è l'attività. L'antidoto migliore è rimanere attivi. E il teatro in carcere può svolgere questa funzione terapeutica.
Il teatro è particolarmente adatto per diverse ragioni:
1) Innanzitutto, valorizza quella che potrebbe definirsi la "colla" della società, ossia il concetto di cooperazione, che rimpiazza il concetto di competizione. Si lavora insieme per raggiungere uno scopo comune. Questo principio è alla base di un teatro di successo.
2) Il teatro richiede una conoscenza approfondita del concetto di immagine di sé. L'attore deve imparare a vedere se stesso come un'altra persona (esempio: un uomo deve recitare il ruolo di una vecchia donna); in questo processo di apprendimento egli deve confrontare la sua immagine di sé e imparare l'importanza di questo concetto/visione. Questo aiuta la (ri)costruzione dell'autostima.
Il teatro in carcere porta via una persona dalla sua cella e la mette in una società, in una squadra. Dal primo giorno la persona è "re-inserita" in un ambiente sano, dove non c'è giudizio né condanna e dove ci sono importanti esercizi per la scoperta di sé e del proprio corpo.
Il carcere, senza le attività educative e ricreative, rischierebbe di diventare un'"università del crimine", dove i carcerati vivono immersi in un ambiente tossico, anti-sociale, anti-produttivo, profondamente negativo. Il teatro ha il potere di portare fuori le persone fisicamente e spiritualmente da questo ambiente. Di liberarli e di coinvolgerli in qualcosa di positivo dove imparano il valore dell'impegno all'interno di una squadra e per uno scopo comune. Allo stesso tempo imparano a controllare la loro paura (se il lettore non crede che sia così, provi ad andare sul palcoscenico a recitare in una lingua straniera di fronte a 200 persone), l'autocontrollo del corpo e della mente e ciò li porta ad analizzare se stessi.
Il teatro ha un forte impatto psicologico. Per essere un bravo attore si deve imparare a assumere la personalità dei vari personaggi, si deve imparare a vedere se stessi come un'altra persona. Per far ciò bisogna prima di tutto conoscere la nostra personalità, che è fondamentale per costruire una buona stima di sé. L'auto-controllo è la chiave per sviluppare e mantenere relazioni positive e l'autocontrollo è il cuore del "training" teatrale.
L'importanza del teatro, come attività all'interno del carcere, non ha niente a che fare con il "technical training", né si tratta di un passatempo. È proprio una terapia comportamentale/cognitiva dove gli essere umani, in disperato bisogno di terapia anti-depressiva e pro-sociale, sono liberati dalle loro paure e viene dato loro l'opportunità di costruirsi un'immagine positiva. Una terapia molto "cost effective", dove tutti imparano a stare in una squadra, per la realizzazione di una mèta spettacolare.

Robert Da Ponte
Scuola di Psicologia

Diario quotidiano:
un tipico giorno in carcere

Scritti Autobiografici

E' deprimente, per chi è in carcere, raccontare lo scandire interno del tempo. L'invito oraziano a gustare il giorno si traduce in un continuo tentativo di trascorrerlo in modo neutro, insapore, ingoiandolo senza accorgersene. Un tempo omogeneo e vuoto - come efficacemente lo rende Walter Benjamin - da maneggiare investendoci meno risorse possibili. I giorni sempre uguali, controllati dai soliti riti, abitati dalle stesse facce, riempiti da identiche abitudini, rendono tutto estremamente tragico. Esistono diverse tipologie di detenuti e ciascuna tende a gestire il tempo in modi e stili differenti, in ogni caso limitati dalla ristrettezza dell'ambiente, dal rigore dei tanti regolamenti, condizionati dalle diverse culture di provenienza e, soprattutto, dall'entità delle condanne. Chi deve scontare una pena breve cerca di dedicarsi ad attività che non implichino grossi impegni intellettivi; vanno bene le carte ma anche lasciarsi ipnotizzare dalla TV o, in alternativa, dagli psicofarmaci oppure, all'opposto, sfiancarsi in palestra come se si dovesse partecipare ad un concorso di bodybuilding! I detenuti con pesanti condanne, invece, essendo generalmente clienti di lungo corso, conoscono la realtà del carcere, le lentezze ed i tempi della burocrazia e quindi si dimostrano più cinici e disincantati: anche loro scelgono le carte ma quando rientrano in cella, per evitare occupazioni abusive, lasciano sul tavolo da gioco qualcosa come la penna e un foglio di carta con i punti segnati. Lo scorrere del tempo ha insegnato loro a risparmiare risorse e sentimenti per preservarsi mentalmente integri a prezzo di un vuoto interiore ed una freddezza emotiva: occupano scientificamente, meticolosamente il quadrante dell'orologio e tutte le caselle del calendario. Non si fanno trascinare in attività disturbanti e coinvolgenti perché inutili e preferiscono intraprendere percorsi meno difficili. Altri ancora si seppelliscono in cella, seguono programmi di cucina, fanno collezione di ricette come fossero cuochi ed esperti pasticceri. Mai chieder loro un consiglio: ti daranno sempre le dosi sbagliate e, per questo, non dovranno essere assolutamente contraddetti!
Infine, alcuni detenuti si impegnano nello studio. Sono pochi, perché studiare è faticoso e bisogna spesso superare molti ostacoli dovuti ai limiti intrinseci del carcere. Adesso, proviamoci a figurarci una persona che entra in carcere per la prima volta, abituata a gestire la propria vita, decidere quando pranzare, cenare, fare la doccia, spegnere la luce o guardare il programma preferito in TV: tutto ciò viene cancellato ed in un istante i conti non tornano più. Da quel momento il tempo non è più suo ma anche dei suoi compagni che insieme lo ripartiscono, lo sminuzzano per lasciarne vuoto ed indeciso il meno possibile. Deve essere totalmente consumato: un'operazione vitale per non avere il tempo, appunto, di penare!
Ora il fluire degli eventi assume un valore diverso perché annulla l'uomo realmente: la parte di vita trascorsa è perduta, impossibile da recuperare. Appena arrivato, il detenuto pensa di riuscire a gestire lo scorrere dei giorni; si illude di non consumarli invano rielaborando continuamente i ricordi ma questi, anche i più cari e belli, pian piano sbiadiscono, fino a che non è costretto a gettare la spugna. Il carcere annulla la volontà di fare, di costruire; è stato istituito soltanto per far pensare non per agire. E' questa, quindi, la ragione per cui molti detenuti preferiscono accontentarsi del niente, accartocciarsi su se stessi, annullarsi sui fornelli, dentro lo schermo di una TV, negli esercizi fisici oppure al tavolo tra le carte.

«Mentre stiamo parlando il tempo invidioso sarà già fuggito. | Gustati ogni giorno, confidando il meno possibile nel domani».
(Orazio, Odi, I , 11, 7-8)

Vincenzo Martino
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Il tempo del prigioniero

Il tempo è movimento e misurazione,
un trascorrere dal secondo alla stagione.
Per il detenuto l'orologio è cosa sospetta,
ecco che l'attimo sembra un'oretta.
Ora le lancette paion bloccate con moto lento
e 'l giorno diviene un gran tormento.

È una clessidra dove la sabbia s'è intasata,
così il prigionier si fa una gran risata.
Il tempo è regolato, per ogni dove ordinato
la sua pena col tempo l'ha robotizzato:
se cambiasse abitudini, ne uscirebbe turbato!

Il tempo scorre eterno e non si può arrestare,
nemmeno le istituzioni lo posson fare.
«Fuggi, tempo - grida - non ti fermare!
Anche se questo mi farà invecchiare».

Per battere il tempo l'occupa per intero
dalla mattina alla sera non gli par vero:
studio cucina sport recitazione
fanno volar via molte ore.
«Ma come? Scorre il tempo lentamente
e non sono riuscito a finire niente?!»

Girare il calendario è rito solenne
ma la pena sembra proprio perenne.
Così il prigioniero vigila, attento
sa che per ogni cosa c'è un suo tempo.

Andrea Gaetano Zindato
Scuola di Scienze Politiche

Carcere e Medicina

Il tempo nella neurobiologia

La neurobiologia è una disciplina scientifica relativamente nuova che ha avuto origine nel 1842, quando Von Helmotz si laurea con uno studio sul funzionamento del sistema nervoso degli invertebrati. Da allora ci sono stati sviluppi notevoli ma ancora oggi la visione complessiva dell'universo delle percezioni non è completa; ultimamente Antonio Damasio in "The Strange Order of Things", ha pubblicato un'opera divulgativa sulle ultime conquiste scientifiche nel settore.
Arnaldo Benini in "Neurobiologia del tempo", analizza due tipi di tempo psichico: il tempo della percezione e il tempo percepito. In quanto Von Helmholtz scoprì che ci vuole un certo tempo perché uno stimolo si propaghi, e quindi venga avvertito. Di quel tempo non c'è (non può esserci) consapevolezza: è un "temps perdu", un tempo perduto; non il "temps perdu" di Marcel Proust (figlio di un medico, amico di Marey, fisiologo e precursore del cinema), che invece è il tempo percepito e plasmato, deformato, selezionato e ritrovato nella memoria. Da un'estremità all'altra del corpo umano il tempo perduto è di circa un decimo di secondo, ma è più corretto parlare di un "tempo compresso" perché sottratto alla coscienza.
È necessaria inoltre una durata minima perché lo stimolo possa diventare consapevole. A proposito di coscienza e dei meccanismi nervosi della volontà, fondamentali sono stati gli esperimenti fatti da Benjamin Libet all'Università di San Francisco negli anni '70 del secolo scorso. Quegli esperimenti dimostrarono che molte delle nostre azioni partono almeno un decimo di secondo prima di averne coscienza e spesso si arriva a più di mezzo secondo. Ecco perché in auto, quando avvertiamo un pericolo improvviso, il piede schiaccia il freno prima ancora che il cervello abbia valutato la situazione consapevolmente.
Se la compressione del tempo e l'anticipazione della volontà sono meccanismi evolutivi vantaggiosi, anche senza scomodare la coscienza, quest'ultima, nelle forme di vita più evolute, "emerge" per offrire altri vantaggi e sottrarci all'impressione piatta di un eterno presente. Il nucleo soprachiasmatico, un grumetto di appena 20 mila neuroni collocato nell'ipotalamo, è il principale dei nostri innumerevoli orologi biologici, quello che distribuisce il segnale orario circadiano: lo troviamo già nel moscerino della frutta.
Nell'uomo entrano in gioco l'ippocampo e le zone limitrofe. Grazie ai ricordi e alla loro disposizione, si struttura l'esistenza e, nel breve periodo, sono possibili esperienze come il linguaggio e l'ascolto musicale, che richiede una memoria delle note già ascoltate perché sia possibile interpretare e godere di quelle successive: la musica è essenzialmente un'arte nel tempo, dice Benini, il che non toglie che spesso il tempo noi lo rappresentiamo come uno spazio, un andare di qua e di là, e il ballo ne è l'espressione più evidente.
La neurobiologia del tempo ci mette di fronte a fenomeni interessanti come l'illusione della simultaneità tra visione e udito. Quando osserviamo le labbra di una persona che ci parla da una certa distanza non avvertiamo il ritardo tra il segnale luminoso praticamente istantaneo e il segnale acustico, che arriva dopo parecchi centesimi di secondo. Solo quando la distanza è maggiore, la differenza di tempo ci sorprende (per esempio la separazione fra lampo e tuono). Altri fenomeni psichici testimoniano la generazione del tempo interna alla nostra mente come il tempo anomalo che sperimentiamo nei sogni o quello generato da patologie cerebrali.
La conclusione di Benini dopo la sua lucida review delle conoscenze attuali, è che "non ci possiamo congedare dal tempo". Cervello, coscienza e tempo sono inseparabili e innegabili. E aggiunge: "Il fisico Steven Weinberg sostiene che la validità di ogni principio generale della biologia si basa sui principi fondamentali della fisica, di per sé inspiegabili, (…). Giusto, ma se la psicologia è biologia, e la biologia è basata sulla fisica, la fisica non può escludere con calcoli matematici la realtà del tempo." Concludiamo così che il tempo è dentro di noi e potremmo chiamarlo "spirito della vita".

Francesco Guardo
Scuola di Giurisprudenza

Come è cambiata la politica nel tempo

Visto da dentro

Ci sono voluti due secoli per la costruzione di aspetti che sinteticamente esprimono la vicenda evolutiva della politica moderna: gli stati nazionali, la nascita e il consolidamento delle democrazie, lo sviluppo dei un sistemi di Welfare.
Negli ultimi anni, però, gli attori politici sembrano essere cambiati insieme a un rapporto diverso con il concetto di competenza, intesa come valori e ideologie di riferimento, oggi quasi spariti.
I protagonisti della politica, grazie ai media, tendono a utilizzare linguaggi semplici e a utilizzare parole comuni, alla ricerca del consenso dell'elettorato e non solo. Parlare ai cittadini con un linguaggio semplice viene visto come scelta per farsi percepire dai cittadini come uno di loro, anche se la semplificazione è parte della demagogia dei politici, in modo particolare dei cosiddetti populisti.
I media hanno avuto un ruolo molto importante nella politica negli ultimi anni, infatti la presenza della logica avversariale e dei meccanismi dell'agenda setting fa sì che una notizia o un fatto vengano usati dagli attori politici o dai media per il consenso popolare.
Visto che la crisi della politica e la diminuzione della partecipazione diretta dei cittadini nella vita politica, così come la creazione di spazi e tempi dedicati alla riflessione, gli attori politici tendono a stimolare la sensibilità dei cittadini tramite i media, mettendo in scena il teatro della politica.
Oggi i media, e soprattutto i social media, vengono usati da quasi tutti i politici per la comunicazione politica e non solo, per accompagnare la comunicazione politica con la messa in pubblico della loro vita privata e della loro quotidianità. Ciò crea una condizione nella quale diventa chiaro, secondo noi, che gli attori politici usano i media per stare in campagna elettorale permanente.
Ciò non toglie che i media e i social media siano un bene comunque prezioso, perché attraverso di essi tutti hanno la libertà di parola e di pensiero ed essi sono elementi fondamentali della democrazia, anche se essi non sono accessibili, o sono differentemente accessibile in zone diverse del pianeta.

Anteo Cara
Scuola di Scienze Politiche
Naim Stafa
Scuola di Scienze Politiche

Il tempo in fisica

Chiaro per tutti

Per parlare del concetto di tempo occorre prima di tutto darne una definizione precisa: si potrebbe dire, secondo il linguaggio comune, che un intervallo di tempo è quanto si deve aspettare perché un evento succeda. Lo strumento che misura intervalli di tempo è l'orologio, che compie cicli rigorosamente ripetitivi, cosicché il tempo che separa i due eventi A e B può essere misurato contando il numero di cicli dell'orologio fra i due eventi. Orologi diversi si dicono sincronizzati quando segnano tutti lo stesso tempo in corrispondenza di un determinato evento. Si può quindi definire il tempo in fisica quella grandezza che si misura con un orologio. Ci si aspetterebbe che il tempo fisico fosse oggettivo, ma invece non lo è: il ritmo del tempo è alterato se misurato in situazioni diverse. L'intervallo tra due successive accensioni di un lampeggiatore sull'ala di un aereo, se misurato da terra, è maggiore di quello misurato a bordo. Siamo in presenza del fenomeno della dilatazione temporale: la durata di qualunque fenomeno fisico è maggiore se misurata da un osservatore che non partecipa al movimento. Nessun osservatore si accorge di niente, ma è come se ciascuno avesse un suo tempo. La dilatazione del tempo è un fatto legato alla sua natura e alle procedure atte a misurarlo. E' quindi un fenomeno legato alla sua misura, ma essendo il tempo definito da una misurazione attraverso orologi, questo effetto ha rilevanza concreta. Einstein dimostrò che tutto ciò è diretta conseguenza del principio di costanza della velocità della luce secondo cui la luce si muove sempre con velocità pari a c (circa 300.000 km/s) indipendentemente dal sistema di riferimento in cui ci si ponga a misurarla.

Il fenomeno della dilatazione temporale è verificabile anche su fenomeni naturali: i muoni sono particelle generate dai raggi cosmici nell'alta atmosfera e decadono in altre particelle con una vita media, in quiete, di pochi microsecondi. I muoni si possono considerare dei minuscoli orologi viaggianti a velocità prossime a quelle della luce: secondo la cinematica newtoniana, considerato il loro tempo di vita medio, potrebbero percorrere solo poche centinaia di metri. Invece sono capaci di attraversarla interamente, conseguenza del fatto che la loro vita media è notevolmente superiore se misurata da terra. Il fenomeno è una delle dimostrazioni della dilatazione relativistica del tempo. Se fossimo a cavallo di un muone, quest'ultimo decadrebbe nell'arco di pochi microsecondi e quindi non sarebbe in grado di attraversare tutta l'atmosfera nel poco tempo a disposizione. Questo è reso possibile, dal fenomeno della contrazione delle lunghezze, duale alla dilatazione temporale. A cavallo del muone, l'atmosfera ci sfreccia davanti a velocità prossima a quella della luce e, se ne misurassimo lo spessore, questo risulterebbe minore.

Inoltre, si può dimostrare che due eventi contemporanei per un osservatore possono non esserlo per un altro, in moto rispetto al primo, o, addirittura, che l'ordine temporale degli eventi possa essere invertito. Anche la presenza di un campo gravitazionale produce una dilatazione del tempo: dove la gravità è maggiore il tempo scorre più lentamente. Questa previsione di Einstein è stata confermata da una serie di esperimenti di alta precisione.

Questi aspetti oggettivi legati al tempo sono molto lontani dalla nostra intuizione e percezione, a tal punto che facciamo una grande fatica a comprenderli. Le velocità a cui siamo abituati nelle nostre esperienze quotidiane sono enormemente piccole rispetto alla velocità della luce e la gravità sulla Terra ha un valore modesto. Mentre gli effetti relatisitici richiedono appunto velocità elevatissime o una gravità molto intensa. Per questo motivo l'intuizione di Einstein ha del miracoloso, tenuto conto che è basata su un'analisi puramente teorica. Solo negli anni successivi essa è stata suffragata da prove sperimentali.

Alessandro Persico
Scuola di Ingegneria

La misura del tempo

Chiaro per tutti

La misurazione del tempo è stata la prima scienza esatta dell'antichità.
Per i primi esseri umani, le uniche certezze provenivano da fenomeni astronomici: ad un periodo di luce ne seguiva uno di buio e così fu il giorno. Una volta trasformati in agricoltori, per seminare e raccogliere si rese indispensabile predire i cambiamenti stagionali. La luna, con le sue mutevoli forme ed il suo ciclo, venne usata per sviluppare il primo calendario mensile. Si scrutarono poi anche agglomerati di stelle, pianeti e soprattutto il sole. Una misurazione univoca del tempo basato sull'astronomia non poté realizzarsi in quanto gli astri hanno moti diversi e durate variabili che tra di loro non coincidono, se non per cicli molto lunghi.
Gli egizi, già dal periodo pre-dinastico, esaminavano attentamente il cielo; ad Eliopoli essi costruirono veri e propri osservatori. Utilizzavano anche lo "gnomone" che durante il giorno cambiava lunghezza e direzione della sua ombra: gli obelischi altro non sono che orologi giganteschi. In epoche e culture diverse, in assenza del sole si adoperava la clessidra.
Con l'invenzione del sistema "vega-folioi", tra il XIII e il XIV secolo, nacque il primo orologio meccanico, altrimenti detto "orologio ad acqua", meno preciso di quello solare e della clessidra, ma importante perché segna l'inizio di una nuova era. Nel Medioevo era impiegato principalmente per scandire il tempo delle preghiere tramite il suono delle campane: il termine "clock" infatti deriva da "clocca", campana. Erano strumenti approssimativi che dovevano essere regolati ogni mezzodì tramite una meridiana!
Dalle città italiane, gli orologi meccanici arrivarono a conquistare l'Europa intera. In seguito, furono costruiti meccanismi molto complicati, mossi sempre da pesi ma raffiguranti i moti del sole e dei pianeti (un esempio è l'astrario di Giovanni Dondì a Padova).
Oltre a misurare il tempo bisognava anche contarlo; nel 1740, l'astronomo Cassini introdusse la notazione dell'età Cristiana con l'anno "zero" ed i numeri negativi per gli anni prima di Cristo.
La cronologia tradizionale non prevedeva l'anno zero ma passava direttamente dal 1° secolo a.C. al 1° secolo d.C. ponendo problemi per il calcolo esatto degli anni in qualsiasi periodo tra a.C. e d.C.
Per standardizzare la misura del tempo, in età contemporanea è stato adottato il "fuso orario" che detiene un tempo solare uguale per ogni località compresa tra due meridiani geografici: 15° longitudine in tal modo equivalgono ad un'ora.
Il "calendario Gregoriano" è stato adottato quasi universalmente ma presenta difetti come la lunghezza variabile dei mesi ed il disallineamento tra mesi e settimane. L'anno inizia tra l'altro a gennaio, in pieno inverno, mentre molte attività come quelle scolastiche cominciano dopo la pausa estiva; in altri calendari il Capodanno invece cade in autunno.
Per rimediare a tali difetti sono state tentate diverse riforme come quelle del calendario della Rivoluzione francese. Nel 1954 è stato presentato all'ONU un progetto che prevede un anno di 364 giorni diviso in quattro trimestri da 91 giorni: 31 per il primo, secondo e terzo mese. Al fine di compensare il giorno mancante è stato introdotto un "giorno bianco"; negli anni bisestili se ne introduce un altro alla fine del primo semestre. Si fa iniziare ogni trimestre di domenica così i giorni della settimana presentano sempre la stessa numerazione; i giorni bianchi non rientrano in questo conteggio.
Ritornando agli orologi: fino alla prima metà del XX secolo, il maggior grado di precisione si otteneva ancora tramite le osservazioni astronomiche. Questa situazione rimase pressoché immutata fino al 1955 quando venne realizzato il primo orologio atomico al cesio. Attualmente ne esistono diversi tipi che si basano su elementi naturali, con principi di funzionamento differenti tra loro. Tutti però, sfruttano la comune proprietà degli atomi che assorbono ed emettono radiazioni elettromagnetiche ad una sola frequenza estremamente stabile nel tempo.
Nel 1650 lo scarto giornaliero di un pendolo era di circa 10 secondi, mentre oggi in questi tipi di orologi si è ridotto ad un decimiliardesimo di secondo; in altri termini, un secondo ogni tre milioni di anni.

Francesco Guardo
Scuola di Giurisprudenza

Scritti Autobiografici

Tra Lega e volontariato

Il partito della Lega, negli anni '90 cercava di dividere l'Italia del nord da quella del sud, oggi invece ha concentrato il proprio discorso verso l'opinione pubblica contro i più poveri e deboli: stranieri e carcerati; mentre la religione Cristiana ci insegna che il fratello più debole deve essere aiutato e non schiacciato! Anche nelle carceri, che la gente immagina come luoghi popolati da esseri demoniaci, vediamo le associazioni di volontariato entrare per dare speranza ai tanti che l'hanno persa (professori, studenti e volontari). Immaginiamo che squallore e disperazione ci sarebbe oggi se mancasse il terzo settore insieme ai volontari che in silenzio svolgono un lavoro insostituibile, molto spesso misconosciuto dalla società. Quest'ultimi si interessano alle minoranze, soccorrono i malati, i carcerati, i poveri e gli emarginati. Il carcere è lo specchio negativo di ogni società per cui i vari sociologi hanno verificato e stabilito che per conoscere la civiltà di un paese bisogna vedere come esso tratta i suoi prigionieri. Non è necessariamente vero che se il carcere è duro, maggiore sarà il successo nella lotta contro la criminalità perché questa si sconfigge lottando contro l'ignoranza e cercando di dare un mestiere ed un'istruzione ai detenuti tramite lavoro e rieducazione; ciò avviene soprattutto per mezzo dei volontari.

I mass-media scandalistici influenzano la gente facendogli credere che i crimini siano in aumento ma in realtà le statistiche dimostrano il contrario, ciò conferma che molto è stato fatto fino ad ora.

Un passo ulteriore di fronte al quale non possiamo fermarci è l'ingresso del mondo produttivo nelle carceri (un vero antidoto al male della devianza). Lavorare restituisce una dignità a chi crede di averla persa e nel contempo aumenta l'autostima alle persone senza speranza. Sempre le statistiche dimostrano che chi lavora in carcere apprendendo un mestiere come il falegname, l'elettricista oppure il muratore, difficilmente tornerà in carcere ma pagherà le tasse e i contributi divenendo un membro utile alla società. In carcere il nemico da battere è l'ozio insieme alle lunghe giornate vuote e monotone che si scandiscono in momenti di televisione, di riposo in branda e d'aria aperta.

La "sana fatica" della mente o del corpo risulta l'unico vero antidoto all'accidia, allo scetticismo e al menefreghismo. Mi ricordo che quando ero piccolo allevavo un cagnolino e la nonna mi diceva che dovevo tenerlo legato per farlo diventare aggressivo, altrimenti non abbaiava. La stessa cosa avviene anche per un certo modo di concepire il carcere. Insegnare che lavorare e studiare "paga" in termini di reali "chances", per una nuova vita. Questo è il reale obiettivo. Quando lo Stato risparmia sul lavoro e sullo studio realizza una vera economia o provoca costi ben maggiori per il nostro futuro? Chi si trova in carcere ha percorso una strada sbagliata ed è andato contro le regole stabilite in una società (anche se le percentuali degli errori giudiziari non sono confortanti in quanto una gran parte dei detenuti che sono giudicabili, spesso alla fine del processo risulteranno prosciolti).

I padri della Costituzione hanno previsto che la pena non debba essere un tormento bensì un mezzo di reinserimento. Tutti siamo soggetti a sbagliare ma farlo nei confronti delle regole di una società è un delitto. Il ruolo della pena carceraria come risposta al delitto dovrebbe far meditare! I colletti bianchi per il tipo di reato che commettono, difficilmente finiscono in carcere avendo la possibilità di essere difesi da avvocati molto agguerriti, mentre i "poveri diavoli" entrano ed escono dalle carceri in una spirale infinita. I loro reati non vengono mai prescritti e vengono perciò condannati come recidivi aggravati o reiterati a pene sempre più aspre, difesi da avvocati d'ufficio retribuiti (poco e tardi) col meccanismo del gratuito patrocinio. Devo quindi ringraziare tutti quelli che vengono a sostenerci; il carcere è un luogo pieno di persone povere e stranieri che non hanno niente. È sempre troppo facile usare i deboli, stranieri e carcerati come mezzo di strumento politico.

Leonart Stafa
Scuola di Scienze Politiche

Scritti Autobiografici

Il tempo sulla Route66

È da molto che si discute di tempo e sembra che non basti mai a chiarire che cosa sia. Chissà quanto altro tempo servirà per comprenderne l'essenza e se possa bastare per riuscire a snodare la matassa. Certo dovrebbe essere infinito così come lo spazio e, anzi, forse è il tempo che crea lo spazio. Ma se così fosse e quest'ultimo mancasse, che rimarrebbe del tempo? Quale sarebbe la percezione di codesto signore, o signora, che tutto dà e tutto toglie?
Se mi trovassi sulla Route66, una lunga strada che collega la costa est con la costa ovest dell'America settentrionale, e mi stessi dirigendo verso casa, percepirei il tempo come un momento dilatato quanto la lunga strada da percorrere verso l'agognata casa. Ma se ad un tratto la strada si contraesse sempre di più, quello che rimarrebbe del tempo sarebbe una frazione di secondo per raggiungere casa. Sarebbe il sogno di tutti, cullarsi per il tempo che rimarrebbe e oziare nella propria abitazione e chissà come sarebbe il tempo scandito da quel cullarsi. Certo il discorso vale per chi una casa la possiede o può andarci.
Diversamente il viandante della Route66 si ritroverebbe a vagare senza una meta e per di più con tante frazioni di secondo da accumulare nel tempo, percependolo eterno e sempre uguale. Quel viandante si troverebbe incastrato nel tempo così come una persona, privata della libertà, lo sarebbe nello spazio. In questo caso, dove il tempo s'interseca con lo spazio perché ambedue ridotti pressoché ad infinitesime parti, subentrerebbero la malattia e il caos per la perdita dei riferimenti essenziali a crearsi un futuro, a fare progetti, in sostanza, a vivere.
Ed è un paradosso, perché di tempo c'è n'è in abbondanza!

Cimino Santino
Scuola di Informatica Umanistica (Pisa)

Passatempi: forni e fornelli a cinque stelle

L'elemento fondamentale intorno a cui ruota il carcere è il tempo: come passarlo, come ingannarlo, come renderlo, possibilmente, utile.
La cucina rappresenta un passatempo ideale, visto che, appunto, richiede i tempi giusti e il tempo adatto per le preparazioni, preparazioni che, qui, sono realizzate a prezzo di invenzioni da sbalordire un ingegnere aerospaziale!
Elaborare le ricette nel chiuso delle celle, al riparo da occhi indiscreti, richiede attenta concentrazione e metodiche particolari.
Innanzitutto, per mantenere un'adeguata attenzione e un minimo di segreto professionale, è indispensabile rimanere da soli. Per raggiungere una simile magica condizione è necessario favorire, mediante sotterfugi vari, il deflusso dalla cella degli altri detenuti, convincendoli, anche rudemente, a svolgere attività più interessanti: passeggiare nel cortile dell'aria, cimentarsi in una scopetta a carte, preparare gli esami nella sala studio o curare il fitness in palestra…
Quando l'area finalmente è sgombra, lo chef crea la giusta atmosfera sparando a tutto volume i motivi musicali maggiormente in voga e allestisce il tavolo su cui pone in bell'ordine i prodotti e gli utensili adatti alla bisogna.
Dopo aver lavato, triturato, speziato le varie pietanze o preparato carne, cioccolate e guarnizioni per dolci, arriva il momento della cottura.
A questo punto, occorre descrivere la forza di fuoco a disposizione del Cannavacciuolo di turno, che, ahimè!, non avendo sottomano un vero piano di cottura, si deve accontentare al massimo di tre fornellini da campeggio alimentati da minuscole bombolette di gas.
«Va bene – direte voi – riuscirete con qualche fatica a far bollire l'acqua per la pasta e a preparare un semplice sugo, ma come la mettete con arrosti, sformati e dolci?»
Beh, normalmente in questi casi dovrebbe entrare in azione un forno: si apre lo sportello, si infila la teglia, si regolano tempo e temperatura e il gioco è fatto. Semplice, no?!
Già, ma senza forno e con i soli camping gas tra le mani il gioco si fa veramente duro e i duri cominciano a pensare e a ingegnarsi.
Poiché, appunto, il bisogno aguzza l'ingegno, il nostro cuoco, con un'abilità da prestigiatore, cambiando un coperchio qua, spostando una pentola là, abbassando ora la fiamma e poi alzandola, riesce a ottenere il calore giusto per ogni specifica pietanza.
A cottura ultimata inizia la rassegna olfattiva, visiva e gustativa da parte degli altri detenuti che notoriamente sono gourmet critici e severi.
In ogni caso, da queste straordinarie performance manuali escono polli arrosto, melanzane alla parmigiana, lasagne, crostate, pan di Spagna, ciambelle e perfino cornetti talmente squisiti da desiderare che il tempo impiegato per consumare tanto ben di Dio si possa fermare!
A questa tavola sarete sempre i benvenuti, ma, purtroppo per voi, non c'è mai un posto libero!

Riccardo Giorgi

Scritti Autobiografici

A tu per tu con il tempo

La complessità del concetto è da sempre oggetto di studi e riflessioni filosofiche e scientifiche. La concezione filosofica del tempo, così come dello spazio, oltre a fornire un modello interpretativo dei fenomeni studiati dalla fisica e dalla scienza, si carica di significati spirituali, religiosi e psicologici, a seconda del contesto storico e culturale. Tutti parlano di teorie, di dottrine, di religioni, insomma di astrazioni; nessuno di qualcosa di vivo, vissuto, diretto. D'altronde gli uomini non cercano più il senso della vita partendo dalle loro esperienze, ma muovendo dai dati della storia o di qualche religione. Io sono un detenuto; quindi, si può pensare come sia importante ma allo stesso tempo suggestivo per me affrontare questo argomento. "Che cos'è, allora, il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so" (Sant'Agostino, Le confessioni). Una delle sensazioni più intense della mia vita l'ho provata quando sono stato recluso, in attesa di giudizio, in isolamento. Passavo la giornata a dormire e l'unica compagnia era la flebile luce dei neon che filtrava attraverso lo spioncino. Ero stato sfortunato perché l'unica cella senza finestra era la mia; la mia mente era vacua, non riuscivo a pensare a niente, tranne al "tempo": passato, presente e futuro erano un'unica cosa e mentre pensavo fosse passata una giornata, confrontandomi con l'agente di sezione mi rendevo conto che erano passate solo poche ore. Alla sensazione di smarrimento subentrò una di assoluta serenità: qual era la realtà? La mia o quella dell'agente? Forse aveva ragione lui, visto che il tempo convenzionale era quello scandito dal suo orologio. Il tempo, o almeno quello da me percepito, non so spiegare se fosse più veloce o più lento, ma era il mio tempo. Sant'Agostino, nelle Confessioni, afferma che il tempo è "distensione dell'animo" ed è riconducibile a una percezione propria del soggetto che, pur vivendo solo nel presente, ha coscienza del passato grazie alla memoria e del futuro in virtù dell'attesa. Il tempo in carcere ha come unica funzione quella di essere irrevocabilmente consumato nella quantità scritta in un documento chiamato "sentenza di condanna". Le giornate in carcere sono una la fotocopia dell'altra, perdendo così di significato. Un detenuto scandisce il tempo basandosi su quel sistema di riferimento (la condanna), si diventa passivi, quasi estranei rispetto a se stessi. Ma, se poniamo noi stessi come sistema di riferimento, allora il passato diventa presente e il futuro è istante; chi si è e quello che si è vissuto diventano "tempo" e quasi si riesce a sentirne l'odore, il sapore, riesci quasi a toccarlo; in altre parole ti ritrovi a tu per tu con il tempo. Immanuel Kant grazie alla sua cosiddetta nuova "rivoluzione copernicana", afferma che al centro della filosofia non si deve porre l'oggetto, ma il soggetto: il tempo diviene allora, assieme allo spazio, una "forma a priori della sensibilità". In sostanza, se gli esseri umani non fossero capaci di avvertire lo scorrere del tempo, non sarebbero neanche capaci di percepire il mondo sensibile e i suoi oggetti che, anche se sono inconoscibili in sé, sono collocati nello spazio. Quest'ultimo è definito come "senso esterno", mentre il tempo è considerato un "senso interno": in ultima analisi, tutto ciò che esiste nel mondo fisico viene percepito e ordinato attraverso le strutture a priori del soggetto, e ciò che, in prima battuta, viene collocato nello spazio, viene poi ordinato temporalmente (come dimostra la nostra memoria). Tempo-vita, il più profondo e reale, molto spesso ci dimentichiamo di averlo, ma una sensazione unica, estasiante, come quella che ho provato in quelle quattro mura dell'isolamento mi ricorda che il tempo scorre rispetto alla percezione che uno ha di sé e non rispetto a un documento o quel che altro sia, ed è per questo che oggi non conto più i giorni basandomi sul mio fine pena, ma sulla percezione del mio cambiamento.

Giuseppe Avolio
Scuola di Filosofia

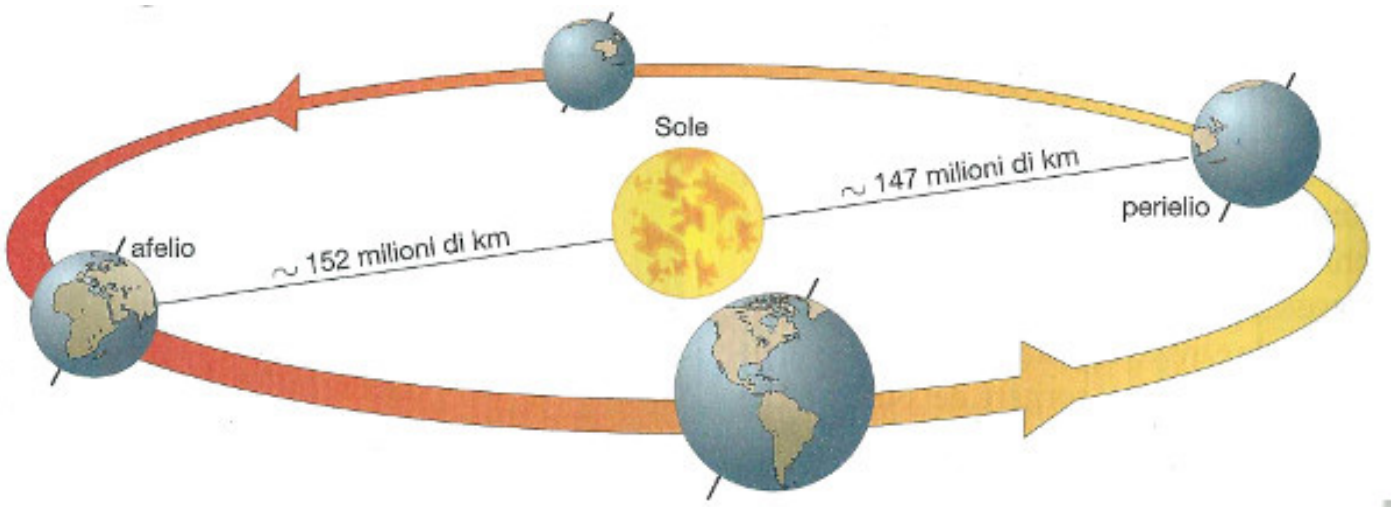
Il tempo di perder tempo

Scritti Autobiografici

Scrivere del tempo mentre si è reclusi non è per niente facile, sia per la varietà del tema, sia per le evidenti contraddizioni derivanti dal trovarsi in una situazione in cui il tempo assume un'importanza del tutto nuova. Il tempo è il tuo peggior nemico, perché è tutto quello che ti separa dal mondo, ma è anche l'unica forza che ti viene in aiuto e che ti spinge inesorabilmente verso la fine del tuo percorso.
Nelle sue Confessioni Sant'Agostino, riflettendo su cosa sia realmente il tempo, scrive "se nessuno me lo domanda lo so, ma se invece voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più". Questa non sarà la più chiara delle definizioni; è difficile esprimere chiaramente ciò che si pensa riguardo a qualcosa di cui in fondo si conosce così poco. Ma è sempre curioso riflettere sul diverso valore che al tempo si attribuisce. Essendo detenuto, il mio è un caso particolare perché nella concezione comune se esiste una cosa che a un detenuto non può mancare è proprio il tempo, quando invece non è affatto così: non esiste bene più svalutato e sprecato del tempo dei detenuti. La differenza è racchiusa tutta nel rapporto con gli altri, che all'esterno di queste mura sono abituati a convivere nella consapevolezza che il proprio tempo ha un valore, ma anche quello degli altri. In carcere nessuno ha un minimo di considerazione per il tempo dei detenuti, non vale niente, perciò non importa se dovrà aspettare mesi per fare un colloquio, anni per avere un trasferimento che gli permetta di avvicinarsi a casa o di iscriversi all'università, perché tanto non ha niente da fare. Tutto questo è dovuto al fatto che nella società di oggi il valore del tempo che appartiene a una persona è stabilito dalla sua busta paga, e se nessuno paga per il tuo tempo, il tuo tempo non vale niente. Il punto è che a causa di questa visione l'evoluzione dei penitenziari, pur avendo virato in modo deciso verso un trattamento sicuramente più umano, non ha tenuto in considerazione il tempo come una risorsa. Per i primi anni è stato molto difficile dover accettare questa realtà, perché arrivando da un mondo in cui si avrebbe bisogno di un giorno fatto di trentasei ore per avere la possibilità di fare tutto, la mente si ribella all'idea di dover impiegare ore per lavare a mano i propri vestiti, non in un lavatoio come le nostre nonne, ma in un secchio di plastica, o di dover scrivere per quasi un'ora per avere una risposta dopo una settimana tramite posta. Ogni singola azione in carcere richiede molto più tempo, anche le più banali, senza contare che ci sono cose che si possono fare solo in certi orari e che spesso si è costretti a scegliere cosa fare perché non si può mai fare tutto quello che si dovrebbe…
Anche lo studio è una difficoltà, perché oltre a riempire del tempo che non si può usare diversamente, per quanto si lavori per ridurre le proprie necessità all'osso ci sono anche le esigenze delle persone con cui si convive da tenere in considerazione, e questo non è sempre facile. Tuttavia, come succede nel mondo esterno, è importante lottare e impegnarsi a fondo per ottenere dei risultati (anche se il risultato non è garantito), perché arrendersi, di sicuro, non porta alcun beneficio.
Mi piacerebbe che le persone che sulla carta si dovrebbero occupare di cose come il nostro reinserimento o della nostra rieducazione in futuro cercassero, invece di nascondersi dietro le disfunzioni sistemiche (che sono oggettivamente tante e irrisolvibili con la sola volontà di poche persone illuminate), di vedere la realtà in modo più pragmatico, visto che nella maggior parte dei casi sarebbe sufficiente non schiacciare le persone sotto montagne di burocrazia ed evitare di farle desistere a causa dei troppi inutili ostacoli posti sul loro cammino. Di tutte le tecniche e di tutti i metodi esistenti per educare, o rieducare in questo caso, ho sempre pensato che la responsabilizzazione sia la migliore. Non sarà la più semplice, soprattutto se si ha a che fare con persone che non sono quasi mai "responsabili" dal punto di vista sociale o morale, ma perseguire un obiettivo diverso rispetto a quello del reinserimento sociale potrebbe essere un buon punto di partenza.

Alessio Alessandro
Scuola di Scienze Politiche

Il tempo delle stagioni



La stagione, in arabo "mawasim", rappresenta uno dei quattro periodi, della durata di tre mesi l'uno, in cui si suddivide l'anno solare. Particolari condizioni atmosferiche caratterizzano ciascun periodo dell'anno: come la stagione calda, o quella umida delle piogge. In ogni caso, esistono vari modi per definire una stagione; i più utilizzati sono la suddivisione astronomica e quella meteorologica.
Le stagioni astronomiche sono i periodi di tempo compresi tra equinozi e solstizi.
Negli equinozi (dal latino equus, "uguale", e enox, "notte") i raggi solari cadono perpendicolari. Nei solstizi (dal latino solstitium; composto da sol, "sole" e sistere "fermarsi"), invece, i raggi solari cadono perpendicolari ai tropici, come nel tropico del cancro.
Nel nostro emisfero, le quattro stagioni sono così suddivise:
Primavera: dal 21 marzo al 21 giugno
Estate: dal 21 giugno al 23 settembre
Autunno: dal 23 settembre al 22 dicembre
Inverno: dal 23 dicembre al 21 marzo

La stagione meteorologica, invece tiene conto dei cambiamenti ambientali e climatici che avvengono in un dato luogo nel corso dell'anno; per questo la stagione astronomica non coincide mai con quella meteorologica e la durata è di tre mesi indipendentemente dalla latitudine e della collocazione geografica.
Ma qual è la causa di questi fenomeni? La Terra compie nello spazio due movimenti principali: un movimento di rotazione interno a se stessa e un movimento di rivoluzione, cioè di rotazione intorno al sole. La Terra ruota da ovest verso est intorno al proprio asse di rotazione. La rotazione è in senso antiorario rispetto al piano dell'orbita della Terra intorno al sole. L'asse del nostro pianeta non è verticale ma inclinato di un angolo di 66° 33'. La principale conseguenza di questo "moto di rotazione" è l'alternarsi del giorno e della notte; i raggi solari illuminano la parte della Terra causando il fenomeno noto come "circolo d'illuminazione". Altre conseguenze del moto di rotazione terrestre sono lo schiacciamento della Terra ai poli e la deviazione dei venti e delle correnti marine. La rotazione intorno al sole (moto di rivoluzione) avviene seguendo un'orbita ellittica. In accordo con la seconda legge di Keplero, poiché il sole non si trova al centro di un'orbita circolare, la distanza della Terra dal sole varia di 147 milioni di km in un punto dell'orbita detto "perielio" (minimo), a 152 milioni di km in un altro punto chiamato "afelio" (maximo). In 365 giorni 5 ore e 48 minuti, ovvero l'anno solare, la Terra compie un'orbita completa intorno al sole, per questo la velocità del moto di rivoluzione non è sempre uguale, ovvero maggiore quando la Terra è vicina al sole (perielio), con una velocità media di 29,8 km/s. Come è stato detto prima, la Terra è inclinata e forma con il piano dell'orbita intorno al sole un angolo e quest'angolo rimane sempre inalterato durante tutta l'orbita; la conseguenza fondamentale di questa inclinazione è l'alternanza delle stagioni. L'inclinazione dell'asse di rotazione della Terra porta alla diversa esposizione al calore e alla luce delle varie posizioni della Terra nell'arco di un anno. Comunque, il cambiamento delle stagioni è determinato dall'inclinazione dell'asse di rotazione della Terra: quando i raggi solari raggiungono la superficie con una maggiore inclinazione rispetto all'orizzonte, minor calore raggiunge l'atmosfera e la superficie e tutto l'emisfero risulta più freddo. Al contrario quando i raggi solari tendono ad essere perpendicolari rispetto all'orizzonte sia la superficie che l'atmosfera assorbono maggiore calore che porta all'aumento della temperatura; la differenza di quest'ultima (T°) tra l'equatore e i poli è legato alla diversa inclinazione dei raggi solari che determinano l'alternanza delle stagioni.

Rachid El Khadiri
Scuola di Agraria

Spiragli

è aperto alla collaborazione con tutti i detenuti
attraverso la pubblicazione di
articoli, illustrazioni, disegni e vignette.

È possibile inviare la propria proposta presso:

Redazione SPIRAGLI
att.ne SILVIA PEZZOLI
c/o Dipartimento delle Scienze Politiche e Sociali
via delle Pandette 21
50127 Firenze

La redazione di *Spiragli* visionerà il materiale ricevuto
per valutarlo ai fini di un'eventuale pubblicazione.

Per contributi o donazioni:
Banca Prossima Via Bufalini 4
IBAN: IT57L0335901600100000067347
Indicare nella causale "SPIRAGLI"

La Redazione

ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO PENITENZIARIO ONLUS

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE